

sono le case popolari, c'è sempre uno scontro, una collisione tra mondi diversi. La polizia si muove in questa area grigia tra le comunità, ma solo se ci scappa il morto. È il suo lavoro, in fondo».

**Mi sembra che il cinema americano stia soffrendo di un deciso processo di omologazione. Sta succedendo la stessa cosa per la letteratura?**

«Oggi il cinema di Hollywood tende a fare film che possano essere compresi da un bambino di dieci anni. In letteratura però si va ad ondate, oggi vengono pubblicati un mucchio di libri inutili, basta pensare alla *chick-lit* delle varie Kinsella. Ma non ho mai sentito dire che un autore non è stato pubblicato perché ha scritto un libro troppo bello».

**La sua è una scrittura molto potente, capace di giocare su molti registri, con dialoghi molto credibili. È una lezione che ha preso dalla strada o dal cinema?**

«L'ho presa dalla strada. Quando scrivo passo il mio tempo con persone simili a quelle che voglio raccontare. Non li registro, non prendo appunti, sto semplicemente con membri di uno stesso gruppo etnico, o con persone che fanno un particolare lavoro, burocratico magari, e faccio molta attenzione alle cose che dicono e a come le dicono».

**L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca ha dimostrato che la politica americana è ancora invece capace di far sognare. Cosa pensa del suo nuovo Presidente?**

«Abito ad Harlem e la notte in cui Obama fu eletto sembrava Capodanno, o che gli Yankees avessero vinto il campionato nazionale di baseball. C'era tutta la gente che

**I SUOI FILM**

**Price vanta anche un importante curriculum da sceneggiatore. Ha scritto per Scorsese e il suo «Clockers» è stato portato sugli schermi da Spike Lee.**

festeggiava per strada, ma penso che Barack Obama sia stato eletto solo perché gli americani dovevano rifiutare pubblicamente e in modo forte la presidenza di George W. Bush. La politica è sempre la solita vecchia merda. Vediamo cosa riuscirà a combinare questo giovane, attraente primo Presidente di colore della nostra storia. Tutto quello che possiamo fare è sperare».

## Incontri, anteprime e dieci titoli in concorso

Sotto l'ala protettrice della montagna più alta d'Europa, il Monte Bianco, «Noir in Festival» celebra ormai dal 1993 i suoi riti mondano-cinematografici all'insegna del brivido. Anche quest'anno la kermesse di Courmayeur, diretta da Giorgio Gosetti con Emanuela Cascia e Marina Fabbri, ospiterà registi, attori, scrittori. Tra le anteprime dei film *The Bank Job* di Roger Donaldson e *Beverly Hills Chihuahua* di Raja Gosnell. La rassegna, in programma da oggi fino al 10 dicembre, affronterà temi come il plotto e il noir al femminile. Saranno presentati 40 tra film, serie tv e programmi speciali, con 10 titoli in concorso per il Leone Nero, tra cui l'italiano *Io sono viva* di Filippo e Dino Gentili. In programma anche incontri con autori noir e una retrospettiva sugli 007 all'italiana degli anni 60. Per consultare il programma dettagliato [www.noirfest.com](http://www.noirfest.com).



**Manifesto** del disegnatore messicano Gabriel Pacheco per il Festival del Noir ospitato a Courmayeur

## Zygmunt e Irena Bauman La città del futuro secondo il sociologo e l'architetta

**Erano gli ospiti di punta della giornata d'apertura di Urbs '08, la rassegna internazionale sulle trasformazioni urbane che si conclude oggi a Roma. Bauman e la figlia Irena, rimasti bloccati in Inghilterra, hanno parlato con noi.**

**PAOLA NATALICCHIO**

Il sociologo Zygmunt Bauman e sua figlia Irena, uno dei più affermati architetti inglesi hanno accettato di parlare con *l'Unità* via telefono, per un saggio di quale sarebbe stato il loro duetto previsto ieri a Roma.

«Marx diceva che le persone fanno la storia a partire da condizioni non scelte da loro - esordisce Zygmunt -. Anche gli architetti fanno le città senza aver scelto le condizioni di partenza. Sono consapevole, quindi, che questi fronteggiano questioni di ordine globale. E quindi si muovono entro dei limiti. Da sociologo penso che gli architetti abbiano un impatto enorme. Che ne siano coscienti o meno. Ogni loro intervento fa la differenza. Il loro ruolo è quindi importantissimo e molto delicato». «Gli architetti hanno la responsabilità di cucire le separazioni causate dalla velocità dei cambiamenti - prosegue Irena -. Il nostro ruolo è pensare il futuro e una società sostenibile. Abbiamo anche un ruolo chiave nell'influenzare la classe politica. Ma possiamo svolgerlo in modo efficace solo se agiamo uniti e abbandoniamo alcune nostre pessime abitudini».

**CITTÀ GLOBALI**

Chiediamo a entrambi se la missione dell'architettura possa essere oggi quella di governare le differenze che si incontrano nelle città globali. Risponde Zygmunt: «La globalizzazione delle città ha due aspetti. Quello negativo è che sono spesso abitate dalla paura. Pensiamo alla paura degli immigrati, che vengono presentati come un fenomeno nuovo anche se nuovo non è. Il lato positivo è che le città globali sono dei grandi laboratori dove si sperimentano nuovi stili di vita. Da qui due atteggiamenti: la mixofobia, la paura di mescolarsi con la diversità, e la mixofilia, che è la capacità di godere delle differenze. Gli architetti dovrebbero promuovere progetti in grado di alimentare la mixofilia».

Risponde Irena: «Gli architetti sono dei pensatori strategici, capaci

di analizzare problemi complessi e trovare soluzioni di mediazione. Disegniamo l'ambiente che costituirà il palcoscenico per l'interazione in luoghi che saranno qui molto più a lungo di ciascuno di noi. Dobbiamo avere le capacità e le responsabilità di comprendere il contesto che ci circonda e, per quello che è possibile, prevedere i bisogni futuri».

Ma cosa significa ripensare le città per un sociologo e per un architetto? «Significa mettere a punto strumenti in grado di mitigare la paura e scommettere sull'interazione con la diversità - risponde il sociologo -. Ad esempio eliminando tutte le separazioni spaziali con le comunità straniere. Tutti i ghetti, volontari e involontari. Mi riferisco a quelle zone urbane in cui i benpensanti non entrerebbero mai e da cui, chi ci vive, non fa altro che tentare di uscire, emanciparsi». «Noi progettiamo e modelliamo le nostre città - risponde l'architetta - e quindi possiamo dare un contributo fondamentale per mettere insieme le divisioni tra tutti coloro i qua-



**CATTIVE ABITUDINI**

**Purtroppo gli architetti, come categoria professionale, non sono ancora sufficientemente attrezzati. Molti professionisti si sono dati alla caccia al successo e alla fama.**

li si sentono esclusi dalla società. Non si sentono al servizio di una società sostenibile che potrebbe favorire una felice coabitazione delle differenze. Eppure noi facciamo una scelta etica ogni volta che accettiamo le richieste di un cliente. Saremo in grado di affrontare tutte queste sfide solo quando avremo imparato prima comprendere i problemi sociali e quando saremo pronti a lavorare solo su quei progetti in grado di dare un contributo positivo alla società».